

DEBITO, SVILUPPO E FELICITÀ.

Riflessioni su Giubileo e scienza economica

Prof. Luigino Bruni

Università di Padova

Introduzione

Il giubileo che stiamo celebrando in tutta la cristianità non può non provocare chi si occupa delle faccende economiche della vita. Infatti l'etimologia stessa della parola Giubileo ci rimanda a *felicità*, a quella felicità che ha molto a che fare con l'economia, che è nata come scienza moderna proprio come scienza della *felicità pubblica*.

La remissione del *debito*, oltre ad essere un tema costitutivo di ogni "anno santo", in questo Giubileo 2000 ha assunto un ruolo centrale grazie alla campagna di sensibilizzazione sul fondamentale tema della remissione (o riduzione) dei debiti esteri dei Paesi in via di sviluppo. Ed è infine la parola *sviluppo*, che rimanda anch'essa a tematiche giubilari come miglioramento, crescita, cammino, che farà da ponte tra debito e felicità, e da sfondo all'intera riflessione contenuta in queste pagine.

1. Il problema del debito: Giustizia o solidarietà?

Iniziamo dal *debito*, e con qualche dato. E' ampiamente noto che l'attuale problema del debito risale al periodo "riciclaggio dei petrodollari", quando a seguito della quadruplicazione del prezzo del petrolio intervenuta alla fine del 1973, la liquidità divenne molto abbondante nel sistema finanziario internazionale e il credito quasi a costo zero. Questo aumento di offerta incontrò una domanda anche nei paesi del terzo mondo che avevano estremo bisogno di risorse finanziarie.

Con la seconda crisi petrolifera nel 1979 si verificò una nuova impennata dei prezzi del petrolio che generò una nuova inflazione internazionale.

A questo fatto si accompagnò l'affermazione delle politiche monetariste e neoliberiste negli Stati Uniti e in Inghilterra – siamo nell'era di Reagan e Thatcher, e della maggior popolarità delle teorie economiche di M. Friedman e della sua scuola, che proponevano la lotta all'inflazione con strette monetarie, e il tasso d'interesse reale passò dallo 0,53% al 7,38% dal 1980 al 1982.

Quella crisi dura tuttora, riassunta nella progressione registrabile dal punto di vista dell'ammontare del debito stesso: 658 miliardi di dollari USA nel 1980, 1539 nel 1990, 2200 oggi.

Il primo paese a dichiarare la non solvibilità fu il Messico nel 1982, ed ebbe come conseguenza che anche da parte degli altri paesi debitori si avviò la richiesta di rinegoziazione del debito stesso. Le banche creditrici d'altra parte bloccarono la concessione di prestiti ai paesi che si trovavano in così gravi difficoltà. In questo periodo crebbe notevolmente il peso delle Istituzioni finanziarie internazionali (IFI), in particolare Banca Mondiale (BM) e Fondo Monetario Internazionale (FMI), che sfociarono nei due piani di intervento degli anni '80 legati ai nomi di due Segretari del Tesoro statu-

nitensi: il Piano Baker (1985) e il Piano Brady (1989).

Entrambi i piani erano caratterizzati da un ingenuo ottimismo nei confronti del mercato, che, dal loro punto di vista, sarebbe stato capace di riassorbire la crisi debitoria.

Diverse iniziative particolari, anche da parte dell'Italia, si sono succedute nel corso degli anni novanta, fino ad arrivare alle proposte della Campagna di sensibilizzazione *Jubilee 2000* che rappresenta 38 campagne nazionali e 12 organismi internazionali, con l'obiettivo fra l'altro, condiviso dalla Chiesa cattolica e da altre Chiese cristiane, di giungere alla cancellazione del debito nell'attuale anno giubilare.

Fin qui la storia. La tendenza attuale, le pressioni internazionali e non ultima la campagna *Jubilee 2000* probabilmente porteranno alla cancellazione o riduzione quasi totale dei debiti. Anche perché tutti sappiamo che il valore reale di quei debiti ormai è nullo, e i paesi sviluppati hanno bisogno di mercati che esprimano una domanda solvibile.

Per questo voglio portare il discorso ad un livello più profondo, scavando fino alle radici delle cause culturali e teoriche del problema, al fine di individuare condizioni che possono assicurare uno sviluppo umano ed economico tale da evitare che una simile situazione si ripeta tra qualche anno.

2. Una sfida culturale

Uno dei problemi alla radice del problema del debito è *l'assenza in quei paesi di una società civile matura e organizzata*. Gli interlocutori, i partners economici delle banche e delle istituzioni internazionali sono infatti i governi: spesso governi non democratici. Mi scriveva qualche tempo fa un amico missionario in Asia:

«Qui alcuni missionari pensano che la cancellazione del debito internazionale, soprattutto se fosse avvenuta sotto il passato regime, sarebbe stata non solo inutile, ma dannosa perché quei soldi non più da pagare non sarebbero mai andati a beneficio della nazione, ma avrebbero arricchito la famiglia dell'ex presidente e consolidato il suo potere».

In un tale contesto il mercato invece di essere un fattore civilizzante diventa una giungla dove il più forte sfrutta il debole.

Se non si rafforza il tessuto civile di questi paesi, i corpi intermedi tra mercato e stato, lo sviluppo non decolla. E' questa la convinzione del Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano del 1999, che addita nella mancanza di *social capital*, il tessuto civile della società, la principale causa della difficoltà di far decollare lo sviluppo in quei paesi.

Ma come si crea il *social capital*? Come si crea la fiducia pubblica (opposta a quella privatista)?

È proprio qui che si colloca il fondamentale ruolo delle ONG, delle associazioni, di esperienze come il Commercio Equo e Solidale e dell'Economia di Comunione, esperienze civilizzatrici, ri-creatrici di *social capital*, di *beni relazionali*, di quel tessuto civile spesso distrutto da un tipo di mercato (quello introdotto dalle società transnazionali) che era sconosciuto a quei paesi, la cui struttura sociale e culturale si era attrezzata nei secoli per integrare forme di mercato diverse, più locali e leggere, e certamente meno totalizzanti.

In molte società tradizionali sappiamo (come ci ha detto ad esempio Karl Polanyi) che esistono tre diversi e autonomi criteri di organizzazione della vita in comune: il *dono*, la *redistribuzione* e, terzo, il *mercato*.

La storia della società occidentale moderna, quella degli ultimi due secoli in particolare, può essere vista come il tentativo crescente di ricondurre gli altri due principi a mercato, che diventa l'unico sistema di regolazione della vita sociale: la cosiddetta "società di mercato".

I mercati esistevano già in quei paesi (penso all'Africa), prima che arrivassimo noi occidentali. Mi hanno raccontato la bellezza delle fiere africane, una esplosione di colori e di profumi, di cultura.

Ad un certo punto è arrivato, senza chiedere loro il permesso, in quelle culture un altro tipo di mercato, quello che possiamo chiamare capitalistico.

Abbiamo perciò – ed ecco un secondo elemento squisitamente etico – un *dovere di giustizia* di aiutare quei popoli a ricostruire il tessuto civile, capace di sorreggere, integrare e gestire nelle loro culture un mercato ipertrofico, troppo potente e pesante rispetto agli altri principi, che oltre a non essersi sviluppati sono sempre più minacciati ed erosi dal mercato, che ha una forza espansionistica impressionante.

Rinsaldare la *cultura del dono* e della *redistribuzione solidale* del reddito, far loro recuperare terreno nei confronti del mercato onnivagatore, credo siano sfide etiche e culturali decisive che attendono la società civile e le istituzioni internazionali in questi anni.

Quale sia il posto del mercato nelle interazioni sociali, quale sia la sua natura è un'antica questione, presente già quando gli economisti erano di fronte, sul nascere della scienza economica, al primo grande decollo industriale dell'era moderna, e alle sfide sociali che esso poneva. E le opinioni erano diverse.

In questa ultima parte entreremo, seppur brevemente, sul terreno della teoria economica, chiedendo aiuto alla storia delle idee, per raccogliere qualche spunto e provocazioni spesso accantonati dall'economia ufficiale.

3. Per una teoria economica capace di sviluppo umano

3.1. L'economia civile di Genovesi

Qualche anno prima che Smith scrivesse nel 1776 la sua *Ricchezza delle Nazioni, la magna charta* della moderna economia, a Napoli, nel 1753 Bartolomeo Intieri fondava la prima cattedra di economia della storia, e chiamava ad occuparla il salernitano Antonio Genovesi, il quale pronunciò la sua lezione inaugurale il 5 novembre 1754. La sua opera si inserisce molto bene all'interno del discorso che stiamo organizzando.

L' economista del Regno di Napoli sviluppò un' idea di economia dove era centrale il ruolo della società civile e dell' *informal framework* di rapporti interpersonali. "Economia civile" fu infatti l' espressione utilizzata da Genovesi per esprimere un' idea di attività economica dove le virtù civili quali la reciprocità, la fiducia e la mutua confidenza vengono considerate prioritarie per lo sviluppo di una nazione.

In una Napoli che era uno dei maggiori centri culturali del tempo (si pensi a G.B. Vico o a F. Galiani ...), Genovesi si propose come mediatore tra il vecchio e il nuovo, tra la tradizione e la modernità. Egli costruì un sistema economico al tempo stesso *moderno* - nel suo concepire l'economico come momento cruciale per le società moderne - e in continuità con la tradizione greco-cristiana, per il ruolo che egli assegnava all'etica e alla fede pubblica.

Genovesi viveva in un paese che in quel tempo poteva essere considerato *in via di sviluppo*, in una fase di grandi cambiamenti sociali: quindi ha forse qualcosa di interessante da dirci all'interno del discorso sul debito e lo sviluppo.

Gli anni di Genovesi erano infatti anni in cui la dominazione spagnola (castigliana) aveva intensificato l'opera di distruzione del tessuto civile del Regno, un tessuto fatto di valori come la fiducia, la cooperazione, l'amore per la cosa pubblica, costruito soprattutto nel periodo pre-romano (nelle repubbliche Lucana, Campana, Tarentina, Napoletana ...), e che aveva avuto una nuova fioritura durante la dominazione normanna, angioina e aragonese nel medioevo. La corona castigliana invece, interessata al Regno di Napoli solo per poterlo sfruttare al fine di finanziare le sue guerre, operò un radicale cambiamento del sistema di valori, il cui risultato fu la sostituzione di una società civile ancora sostanzialmente sana, con una aristocrazia tirannica basata su sospetto, arroganza, egoismo. Ad un sistema di fiducia diffusa e *pubblica*, si era sostituito un sistema di fiducia *privata*, basato sull'*onore*.

Il suo sistema civile è costituito attorno alla categoria della "fede pubblica" che, tradotta in termini moderni, assomiglia molto al concetto di *Social Capital*. La fiducia, reciproca e generalizzata, - e questo è un punto centralissimo nel pensiero di Genovesi - non sorge spontanea, né, tantomeno, è la conseguenza inintenzionale del comportamento teso a perseguire interessi individuali. Essa va coltivata, e cercata come obiettivo intenzionale e non considerato il risultato spontaneo dell'interazione di azioni individuali tese al conseguimento del proprio tornaconto. Ciò che Smith affidava alla "mano invisibile" del mercato, Genovesi lo affida al "tessuto visibile" di virtù civili che i cittadini e i governi devono creare e mantenere:

«Niuna massima è più vera di questa, che il sostegno primiero, e il più grande delle civili società, è l'amore del bene pubblico ... e che quelle nelle quali l'interesse privato signoreggia e prevale ... non solo non possono a niuna grandezza e potenza pervenire, ma se esse vi sono già pervenute, non possono mantenervisi»¹.

Un aspetto interessante dell'antropologia di Genovesi è che tra le caratteristiche della natura umana - e in questo non è difficile individuare l'influenza aristotelico-tomista - c'è la *socialità*: gli uomini sono stati creati per vivere insieme, per prestarsi reciproco aiuto. La socialità però non basta: ciò che è tipico dell'essere umano è infatti l'assistenza reciproca, la *reciprocità*. La vita economica è per l'economista napoletano un *luogo di socialità e di reciprocità*.

Non c'è in Genovesi l'idea premoderna e mercantilista dello scambio come "gioco a somma zero" (se uno scambista guadagna l'altro deve necessariamente perdere), e per questo la sua analisi può essere considerata moderna, come quella di Smith. Dove però le due visioni divergono è sulla natura del mercato.

Da Genovesi infatti il mercato non era considerato come luogo in cui si raggiunge l'indipendenza dagli altri scambiando "il superfluo per il necessario", ma piuttosto come un momento importante di collaborazione tra gli uomini.

Per questo l'indipendenza dagli altri per Genovesi è un pericoloso mito da rifuggire: *«Dalle quali cose si può comprendere quanto siano sciocchi e quanto ragionino male coloro che pretendono a qualsivoglia grado d'indipendenza ... Questa idea è dunque una chimera, la quale ha rovinato e rovina le persone, le famiglie, le nazioni, i Sovrani. ... Quando si potesse non dipender dagli uomini, si potrebbe non dipendere dall'aria, dal fuoco, dall'acqua, dalla terra, dalle piante, dagli animali e da tutte le altre cose della terra?»* (Genovesi, 1973 [1766], p. 38).

3.2. Fiducia e felicità, ma pubbliche

Da questa visione del mercato e dell'interazione sociale emerge una coerente visione dello sviluppo, che mi sembra particolarmente interessante ai fini della pista che stiamo inseguendo.

¹A. Genovesi (1984), p. 498.

Tutto il sistema teorico di Genovesi, infatti, era costruito attorno alla domanda, presente nel *Discorso* del 1754: perché il Regno di Napoli, che avrebbe tutte le condizioni oggettive per lo sviluppo (clima, intelligenza, risorse naturali...) non si sviluppa come le altre nazioni d'Europa? Dopo dieci anni, nelle *Lezioni di economia civile* dà la sua risposta, che costituisce il punto di attrazione della sua teoria: perché la mancanza di fiducia e di reciprocità generalizzata non rende possibile al mercato di funzionare!² “*Coltivate, non strumentalmente, la fiducia reciproca se volete lo sviluppo*” era la ricetta economico-sociale di Genovesi.

Smith (1776), e la tradizione anglosassone che si è affermata in economia hanno invece sottolineato la relazione inversa: “*volete una solida società civile? Portate il mercato, che, sostanzialmente si basa sul self-interest, e questo diffonde fiducia e virtù civiche*”.³ Dove il mercato arriva porta con sé virtù civile; il mercato è la principale forma di socializzazione. Una visione certamente affascinante, che ci dà del mercato una visione positiva e certamente non troppo distante dalla situazione che Smith osservava in Scozia e in Inghilterra.

C'è un altro aspetto interessante in cui emerge l'originalità e l'interesse di quegli economisti napoletani del XVIII secolo. «*Tutti i nostri economisti*» scriveva sul finire dell'800 l'economista italiano Achille Loria «*si occupano non tanto, come Adamo Smith, della ricchezza delle nazioni, quanto della felicità pubblica*» (Loria, 1904 [1893], p. 85).

Ritroviamo la felicità nel titolo dei trattati di Giuseppe Palmieri (*Riflessioni sulla pubblica felicità*), in Ludovico Muratori (*Della felicità pubblica*), o in Pietro Verri il quale sottolineava che «*[il discorso Sulla Felicità ha per oggetto un argomento comunissimo, sul quale tanti e tanti hanno scritto*» (Verri, 1963[1763], p. 3).

L'aggettivo *pubblico* che normalmente seguiva la parola felicità è particolarmente pregnante, poiché esprime la natura strutturalmente sociale della felicità: essa o è pubblica o non è (la solitudine era per quegli economisti sinonimo di infelicità).

Anche in Francia filosofi-economisti quali Liguët, Maupertuis, Necker, Turgot, Condorcet, Sismondi, tutti avevano dedicato studi al tema della felicità. Scriveva ad esempio Sismondi nei primi dell'800: «*l'economia politica diventa nel suo complesso la teoria di chi fa il bene in termini sociali; in questo senso, tutto ciò che in ultima analisi non si riferisce alla felicità degli uomini non fa parte di questa scienza (...). La massa degli inglesi sembra dimenticare, al pari dei filosofi, che l'aumento delle ricchezze non è lo scopo dell'economia politica, ma il mezzo di cui essa dispone per procurare la felicità a tutti*» (Sismondi, 1974 [1819], pp. 407; 8-9).

3.3. Dalla felicità pubblica all'utilità individuale

Per quanto interessante e promettente, il programma di Genovesi non ha avuto seguito. La tradizione dominante della scienza economica si è infatti progressivamente allontanata da tema della felicità, e con essa ha rinunciato all'analisi di ogni rapporto tra persone che non fosse quello strumentale di mercato.

In Gran Bretagna, gli economisti classici, A. Smith su tutti, si concentrarono sulla *ricchezza* delle nazioni, una ricchezza che era comunque vista come un mezzo per raggiungere la felicità individuale e collettiva.

Non troviamo però quell'enfasi posta sulla *socialità* quale caratteristica essenziale dell'economia che punta alla felicità pubblica.

Nei primi decenni del secolo XX un altro concetto, presente anch'esso agli albori della scienza economica, occupò l'arena degli economisti, e ancora oggi continua ad occuparlo: il benessere (*welfare*). Un benessere che invece di riportare l'attenzione sulla felicità (a cui assomiglia molto), fu uno sviluppo coerente con la tradizione individualistica, fondata sull'utilità.

Fu l'inglese A.C. Pigou, tra il 1912 e il 1920 a ridare popolarità al benessere (*welfare*) in economia, dicendo subito che come economista si sarebbe occupato del solo aspetto economico del benessere totale: «*La nostra inchiesta si restringe a quella parte del benessere sociale che può essere portato, direttamente o indirettamente, in rapporto col metro misuratore della moneta. Chiameremo questa parte del benessere sociale, benessere economico*» (Pigou, 1953 [1920], p. 16).

Dal benessere siamo poi passati all'utilità individuale, e la massimizzazione di funzioni di utilità è quanto resta oggi, tranne qualche eccezione (seppur importante: si pensi al Nobel A. Sen, non a caso indiano), della promessa della felicità su questa terra con cui si è aperta la stagione della scienza economica moderna.

Recenti ricerche sulla felicità in economia (Oswald, 1997; Ng, 1997; Frank, 1997) mostrano infatti alcuni aspetti interessanti:

- a) nonostante la grande differenza di reddito pro-capite tra paesi ricchi e paesi poveri, il livello di felicità è più o meno lo stesso in tutti i paesi;

²Cf. A. Genovesi (1820), II, ch. X, § 1 e Conclusione.

³Su questi aspetti complessi, qui appena accennati, cfr. *Bruni e Sugden (2000)*.

b) l'aumento di reddito e di consumo non porta con sé l'aumento di felicità.

Dall'analisi che abbiamo fin qui tracciato possiamo trarre qualche spunto per decifrare questo dato, che a qualcuno potrebbe apparire un po' esoterico.

I primi economisti avevano colto che la felicità, senza aggettivi qualificativi (quindi anche economica) *non può non passare per rapporti interpersonali non strumentali*: ha a che fare con le dinamiche della vita in comune, e per questo non può essere raggiunta cercando semplicemente il proprio tornaconto, il benessere economico o l'utilità.

Robinson Crusoe può massimizzare la sua utilità individuale anche da solo; se però vuole essere felice ha bisogno che arrivi Venerdì.

Essa può essere colta solo indagando le dinamiche più profonde della vita in comune, che si chiamano dono, sacrificio, amore. Le dinamiche della *communitas*, "cum-munus", dono reciproco.

La felicità è profondamente legata a quella *cultura del dono, del dare*, che non può essere riduzionisticamente ricondotta a qualche forma di scambio di mercato.

La scienza economica moderna ha creduto di poter fare a meno dei paradossi della vita in comune, ed ha promesso una ricchezza, un benessere o una "felicità" economica, privata e pubblica, che può essere raggiunta non con il dono, con il sacrificio o con l'amore ma con la semplice ricerca del tornaconto individuale: «*La gratitudine che sollecita il dono non è più sostenibile dall'individuo moderno che assegna ad ogni prestazione il suo specifico prezzo*» (Esposito, 1998, p. xxiv). E gli individui diventano sempre più *in-dividui*, a condizione di essere "preventivamente liberati dal «debito che li vincola l'un l'altro. ... [D]al contagio della relazione». (Ibid.)

Quegli antichi economisti avevano intuito che nella felicità è incorporata la dinamica relazionale che è al cuore dei rapporti tra le persone.

Le società contemporanee hanno sempre più investito della promessa di felicità cose che di fatto si sono rivelate incapaci di darla, come il reddito o il consumo individuale e individualistico; e, cosa ancora più grave, hanno sostituito sempre più beni individualistici o posizionali (la cui utilità dipende dal confronto e l'emulazione con gli altri)⁴ ai beni relazionali. Da qui una continua distruzione di questi ultimi (pensiamo alla solitudine crescente in cui viene vissuto il consumo), e alla crescita smisurata dei primi, dinamica che porta ad un paradossale risultato: la diminuzione di quella felicità che invece si cerca.

E questa dinamica è stata condizionata non poco dal tipo di teoria economica che si è affermata in quest'ultimi due secoli. Se la teoria economica non "vede" certi beni crea le condizioni culturali per distruggerli (come si è verificato fino agli anni recenti per i beni ambientali).

4. Come una conclusione

Le considerazioni che ho avanzato credo siano applicabili al di là del contesto dei debiti dei paesi in via di "sviluppo". Dalla capacità che una civiltà ha di rigenerare il proprio stock di fiducia, di virtù civili non strumentali, di gratuità dipende la sua sopravvivenza nel tempo: e la storia ce lo ha insegnato tante volte, anche se tendiamo a dimenticarlo.

Anche l'economico, il mercato ben temperato può essere fattore di civilizzazione: non sempre però, e richiede dei chiari pre-requisiti. Soprattutto esso ha bisogno di beni relazionali, di fiducia, quella vera, e la cultura economica e la teoria economica così come si sono costituite in questi due secoli non hanno le risorse per farla riprodurre dall'incontro economico stesso.

E' questo il *paradox of trust* messo bene in luce dal filosofo dell'economia Martin Hollis:

«Più forte è il legame della fiducia più una società può progredire; più essa progredisce più i suoi membri diventano razionali e quindi più strumentali nel rapportarsi tra di loro. Più strumentali essi sono meno diventano capaci di dare e ricevere fiducia. Così lo sviluppo della società erode il legame che la rende possibile e di cui ha continuamente bisogno» (Hollis, 1998, p. 23).

Ritirarsi allora dal mercato? E' questa la strada percorsa da chi vede solo nel non-profit la salvezza, e tutto ciò che sa di mercato invece come il male.

La vera questione credo vada invece posta ad un altro livello: quale mercato? Se il mercato è il luogo dell'assistenza reciproca, dell'esercizio della socialità umana allora anche la vita economica può essere, a pieno diritto, una via per uno sviluppo economico e per una società "a misura di persona".

⁴Sull'interessante tema dei beni posizionali e dei paradossi delle mancate promesse di felicità e benessere dell'economia moderna, cf. Hirsch (1977).

Bibliografia:

- Bruni L., Sugden R., 2000, *Moral canals: trust and social capital in the work of Hume, Smith and Genovesi*, in "Economics and Philosophy", 16, pp. 21-45.
- Esposito R., 1998, *Communitas*, Torino.
- Frank R., 1997, *The frame of reference as a public good*, "Economic Journal", 107, pp. 1832-47.
- Genovesi A., 1820 [1765-57], *Lezioni di commercio o sia di Economia civile*, Silvestri, Milano.
- Genovesi A., 1973 [1766], *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di F. Arata, Marzorati, Milano.
- Genovesi A., 1984, *Scritti economici*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1984.
- Hirsch, F., 1977, *Social Limits to Growth*, Routledge, London.
- Hollis, M., 1998, *Trust within Reason*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ng Y.K., 1997, *A Case for Happiness, Cardinalism, and Interpersonal Comparability*, "Economic Journal", 107, pp. 1848-58.
- Oswald A.J., 1997, *Happiness and economic performance*, "Economic Journal", 107, pp. 1815-31.
- Palmieri G., 1805 [1770], *Riflessioni sulla pubblica felicità*, "Scrittori Classici Italiani di Economia Politica", Collezione Custodi, Parte moderna, Destefanis, Milano.
- Pigou A.C., 1953 [1920], *Economia del benessere*, Utet, Torino.
- Polanyi K., 1959 [1944], *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Sismondi S., 1974 [1819], *Nuovi principi di economia politica*, (pr. ed. 1819), a cura di P. Barucci, Isedi, Milano.
- Smith A., 1976 [1776], *An Inquiry into the nature and causes of wealth of nations*, ristampata in *Works and Correspondence*, Clarendon Press, Oxford.
- Verri P., 1963 [1763], *Discorso sulla felicità*, a cura di N. Raffaelli, Le Monnier, Firenze.